

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — UN' ESCURSIONE NEL PARADISO DEI SOMALI.

Relazione dei soci corrisp. cap. ENRICO BAUDI DI VESME e GIUSEPPE CANDEO.

(con incisioni nel testo ed una Carta).

I.

« La regione africana, che i geografi moderni designano col nome generico di Paese dei Somali, è compresa nel vasto triangolo il cui lato maggiore è tracciato dal litorale dell'Oceano Indiano tra la foce del Fiume Giuba ed il Capo Guardafui, il lato N. dalla costa meridionale del Golfo di Aden, ed il terzo a ponente da una linea che, partendo dal fondo del Golfo di Tagiura e contornando le valli dell'Uebi Denok e del Giuba, scende lungo la destra di questa valle al suo imbocco in mare.

« Di questa regione in molta parte inesplorata, estesa quanto due volte la Francia, è difficile indicare i caratteri orografici, salvo che nella zona settentrionale, la sola che sia stata percorsa, e neppure essa completamente, dagli esploratori.

« Ancora oggidì nessun Europeo è riuscito ad attraversare il Bahr-es-Somal, come lo chiamano gli Arabi, dall'uno all'altro mare, più lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno potè dall'Oceano salire alle regioni dei Galla; nessuno riuscì da queste, dalle falde estreme cioè dell'altipiano etiopico, a scendere al mare. »

Con queste parole il gen. conte Luchino dal Verme, nella sua pregevolissima Memoria, pubblicata nel 1889, sul Paese dei Somali, indica i confini di esso e ci fa notare quanto poco sia ancora conosciuto.

Lo stesso scrittore fa quindi la storia degli esploratori che tentarono di penetrare nell'interno di tale regione e, cominciando dal portoghese Don Rodrigo da Lima che nel 1525, venendo dall'Etiopia, raggiunse il Lago Zuai, cita una lunga serie di nomi. Fra questi, non

pochi d'Italiani, i quali dopo il 1870, compiuta l'unità della patria, liberi dal pensiero di costituirsi in nazione, anelanti ad altre conquiste, con nuove esplorazioni portano luce sul misterioso paese, non ultimi Giulietti nel 1879, Cecchi nel 1882.

E la gloriosa lista ricorda pure Pietro Sacconi, che nel 1883 trova il martirio dove credeva trovare la fortuna e la gloria, ed il conte Porro, trucidato co' suoi dai sicari di quell' Emir Abdulai che ora, pingue per lauta propina, gode una sinecura nella dogana di Harar al soldo degli Abissini.

Il successo non sempre coronava gli sforzi di tanti arditi, non per difetto di valentia, ma per le gravissime difficoltà incontrate.

Però in questi ultimi anni fu fatto un gran passo nella conoscenza del Paese dei Somali e ciò ancora per opera d'Italiani.

Per parlare solo dei viaggi compiuti, il primo per ordine di data fu quello del cap. Enrico Baudi di Vesme, da Berbera a Bur-Dap nell'aprile del 1890.

L'itinerario nell'andata fu Berbera-Burao, Ber (sul Thugh-Dher), Bur-Dap, dove incomincia il Nogal; nel ritorno il capitano tenne una strada alquanto più ad E. detta di Hkiagar.

Il viaggio durò 27 giorni e fu di circa 400 chilometri. La relazione di esso è pubblicata nel *Cosmos* del prof. cav. G. Cora (1).

Assai più lunga fu l'esplorazione compiuta dall'ing. Bricchetti-Robecchi da Obbia ad Alula, nel paese dei Migiurtini.

Egli partì da Obbia, il 28 maggio 1890, con una piccola scorta di 6 uomini e 6 cammelli.

I punti principali da lui toccati furono: Capo Garad, Illig, Uadi. Nogal, Uadi Giae, Altopiano di Mulugh, Alula; dove giunse l'11 agosto.

Egli percorse circa 1,200 km., costeggiando quasi sempre l'Oceano Indiano.

Ed ora altri due viaggi furono fatti, per cui il gen. Dal Verme non potrebbe più ripetere ciò che con tutta ragione scriveva nel 1889: « nessun Europeo è ancora riescito ad attraversare il Bahr-es-Somal dall'uno all'altro mare più lungi di 40 miglia dal Capo Guardafui; nessuno potè dall'Oceano salire alle regioni dei Galla ».

Difatti secondo le ultime notizie (novembre 1891), l'ing. Bricchetti-Robecchi, che aveva intrapreso un'altra esplorazione, era arrivato a Berbera dopo di aver percorso il seguente itinerario: Obbia-Uebi

(1) Vedi *Cosmos*, n. VII, 1891, p. 220-221.

Scebeli (dal 4° lat. N. fino a Barri) Faf-Uarandab-Milmil-Berbera. E prima di questo era stato compiuto un altro viaggio da Berbera ad Ime sull' Uebi, cioè alla regione dei Galla e da Ime all' Harar dal soprannominato cap. Baudi di Vesme e da Giuseppe Candeo; i quali dominati da un profondo diletto intellettuale, la febbre del nuovo, dell'ignoto, vollero giungere in regioni non prima da altri esplorate e per una via da nessun altro tentata.

Vollero compiere quel viaggio che James, l'ardito esploratore, segnava sulla sua Carta e scriveva esser uno dei sogni suoi, il più ardente, quello di compierlo, perchè lo credeva ricco di attrattive e di sorprese.

Anche il prof. Paulitschke nel suo libro « Harrar » parla di varie tribù dell'Ogaden occidentale e crede che presso di Ime si congiungano due fiumi che, per quanto gli dissero, dovrebbero poi formare l' Uebi Scebeli, cioè l' Uabi e l' Uedi.

Per ultimo il D' Abbadie riporta, pure sull'Ogaden occidentale e sul misterioso Fiume Uebi, una quantità d'informazioni raccolte nei suoi viaggi, ed assai interessanti, benchè alcune volte contraddittorie.

Si trattava insomma di penetrare in una parte del paese dei Somali ancora inesplorata e che per ragioni geografiche, commerciali ed anche politiche ha innegabilmente una grande importanza.

II. — Il caso avvicinava Baudi a Candeo.

Il primo viaggiava per conto della Società geografica di Roma e della Società Africana di Napoli, ed il secondo, dopo essersi diviso dal Robecchi, al quale dovea essere compagno di viaggio, mulinava in mente progetti su progetti, volendo ad ogni costo tentare qualche cosa che valesse la pena d'esser compiuta.

Era già sulle mosse per partir solò verso l'interno, quando in Aden, dove s'incontra tutto il mondo dei viventi, incontrò il diletto compagno della sua escursione, il capitano Baudi di Vesme.

Erano due forze — s'unirono — e la forza che ne risultò fu ben maggiore delle due forze singole.

Si esposero i loro progetti, i loro divisamenti, e, fusi insieme sogni, idee, mezzi, tutto, di due uomini e di due volontà fecero un uomo ed una volontà sola.

III. — Di Aden e su Aden è inutile fare una lunga descrizione. È città troppo nota per tesserne una nuova storia, dopo le tante già scritte da più valenti di noi.

Nell'ozio che ci concedeva il vapore in ritardo, destinato a tras-

portarci a Berbera alla ricerca d'un *ruban* (guida), noi andavamo spesso a vedere le 9 colossali cisterne di Aden-Camp, scavate dai Parsi, gli adoratori del fuoco, nella roccia vulcanica — precipizi sormontati da ponti aerei, solcati da misteriosi ridotti.

Pajono costruzioni mostruose, parto di una fantasia malata, impazita cercando lo strano, il grandioso, l'incomprensibile. Contengono 244 milioni di litri, un oceano addirittura!

E andammo pure alla Torre del Silenzio.

È un carnaio circolare a scompartimenti, dove i Parsi pongono i loro morti perchè sien pasto degli avvoltoi ed il Sole ne distrugga la parte liquida, onde non abbiano poi a render immonda la madre Terra.

Davanti a quella torre provammo un senso di profonda mestizia e di sgomento; la morte ci si affacciava in tutto l'orrore ed in tutta la maestà sua.

E di ritorno alla città del porto, Steamer-point, bighellonando si studia etnografia.

Ci passano innanzi Africani, Asiatici, Europei.

Ecco un ragazzo somalo, nudo come natura l'ha creato — ecco una donna araba col bel viso coperto del misterioso *remak*, ed eccone un'altra che schizza voluttà dall'occhio di gazzella — ecco un'Inglesina che s'avanza dura, impalata, pallida — ed ecco un ebreo che sgambetta portando in giro l'unto robone — ecco una testa rasa come il palmo della mano, eccone un'altra che pare un bosco, anzi una foresta vergine di capelli incolti, o intinti in rosso colla creta o imbiancati colla calce.

Il naso prova ora una delizia, ora un tormento: odori di harem e puzzo di cloaca — entro alle orecchie penetrano suoni, i più dolci e i più aspri, i più melodiosi e i più grotteschi.

In Aden s'incontra tutto il mondo dei viventi.

IV. — Ma il « Tuna » è all'ancora e non attende che noi per la partenza. Sono le 4 pom. del giorno 30 gennajo 1891 e, scambiati i dolci addii cogli amici, c'imbarchiamo.

La nostra assenza da Aden durerà 8 giorni.

Ma il « Tuna » non fa onore al detto inglese: *Time is money*.

Tutto è pronto per la partenza, manca solo il capitano, il quale è ancora a terra per zavorrarsi di cognac.

Lunga è l'attesa, perchè egli arriva a mezzanotte; ma per un capitano inglese che ha a bordo del suo vapore solo due passeggeri italiani, ciò si mantiene ancora nei limiti della cortesia.

È il « Tuna » un piccolo vapore che fa il servizio di cabotaggio sulla costa somala e di Perim. Un guscio di noce galleggiante. È suicido tanto da non invidiare nessun bastimento turco; ha una sala da pranzo capace di 4 persone, quando si adattino a star pigiate come acciughe, la quale serve anche di dormitorio, di deposito bagagli, di credenza, ecc..

Ballonzolando per 4 giorni di navigazione orribile, passati digiuni tra sofferenze immani, aspettando sempre come supremo ed ultimo dei conforti di colar a fondo e di finirla una buona volta, come il biblico Giona, siamo giunti, Dio volente, a Berbera.

Navigare sul « Tuna » è qualcosa che spaventa. Gli ufficiali briachi, alla mercè d'un timoniere, creato capitano per la circostanza, il monzone che spira, pensateci... e vi si rizzeranno sul capo i capelli.

Berbera è posta a 10° 26' 20" lat. N. e a 'circa 45° long. E. di Greenwich ed è importantissima stazione commerciale sul Golfo di Aden.

La chiamano città, ma non merita questo nome l'accozzaglia di abituri in muratura e le luride e fetenti tane somali che formano Berbera.

È divisa in due parti; nell'una risiede il Governatore e la sua Corte, l'altra è residenza dei negozianti greci, arabi e persi, nonchè degli indigeni.

Conta circa una quarantina di case ed un migliaio di capanne.

La popolazione, che arriva qualche volta fino ai 10 mila abitanti, varia assai secondo gli anni e le stagioni.

È riccamente fornita d'acqua per mezzo di un acquedotto costruito dagli Egiziani, che ha la sua fonte di presa a Dobar, montagna distante una ventina di chilometri.

Il governatore, un ufficiale dell'esercito inglese, disimpegna in Berbera le funzioni civili e militari. È uomo di cappa e spada, giudice e capitano. Esercita la giustizia in modo sommario e senza appello.

Chi è condannato, non ha che da offrire le parti posteriori alla bacchetta dell'esecutore di giustizia, ricevere un dato numero di legnate a seconda della gravità della colpa e *calas* (tutto è finito): la legge è soddisfatta.

L'istrumento per l'esecuzione è una specie di scala rozzamente imbastita a forma di piramide, sul genere delle scale che i nostri contadini adoperano per i lavori di campagna.

A questo *fac-simile* di *requiescat in pace* legano il paziente, e giù legnate.

A Berbera non è possibile trovare un filo d'erba, eccezione fatta per

due o tre giardini, che così laggiù chiamano pomposamente pochi, pochissimi metri di terra, dove ardono al Sole alcuni gambi di verdura, mantenuti in vita stentatamente e con assidue cure.

La fauna nei dintorni è riccamente rappresentata, dal leone allo sciacallo, dal più piccolo trampoliere marino all'avoltojo.

Camminando di sera per Berbera è facilissimo incontrarsi con sciacalli, i quali ajutano nel lavoro corvi ed avoltoj, che hanno la cura di tener pulita la città.

Cortesemente ospitati dal signor Herwitz, rappresentante della Casa Bienenfeld, ci mettiamo alla ricerca di certo Abdi-Ker, vecchio somalo, fidatissimo, che aveva già in altri tempi offerto a Ottorino Sacconi (nipote del disgraziato viaggiatore) di condurlo nella regione somala, dove egli era assai conosciuto e stimato.

Trovato il vecchio, egli decisamente rifiuta ogni nostra offerta, scusandosi per la sua tarda età e consigliandoci di prendere con noi il suo amico Jusuf Fhara, esperto dei luoghi e conosciuto.

Accettiamo il consiglio e ritorniamo in Aden, onde metterci all'opera per il lungo e penoso lavoro di preparazione, onde formar la carovana, comperare gli oggetti per gli scambi e sfruttare Jusuf Fhara di tutte le cognizioni sue sull'itinerario che intendevamo percorrere.

Vogliamo saper tutto: quanti uomini di scorta sono necessari, quali gli oggetti preferiti per gli scambi, i nomi dei capi, la lunghezza ed il numero delle marcie, le località provviste d'acqua, quanto infine era necessario per non incolpare che la sorte in caso d'insuccesso; persuasi che tale lavoro è la miglior massima per la riuscita d'una esplorazione africana.

Ci ajuta nella difficile preparazione e come interprete l'arabo Said-Hamet, quello istesso che accompagnava il dott. Peters e più tardi lo sventurato Zavaglia nella catastrofe di Uarsceik, una faccia da Giuda Iscariotte, punto rassicurante, ed il suo amico Fhara Ali, uomo intelligente, fidato, che ci rese nel viaggio veri servizi ed al quale dobbiamo forse, anzi senza forse, la vita.

Febbrilmente si lavora nelle compere e nell'assoldare la scorta.

Tutto il giorno, all'albergo dove siamo alloggiati, è un continuo via-vai di mercanti, un'incessante processione di Somali che offrono i loro servizi.

Le stanze sono metamorfosate in veri bazar: casse, armi, letti, oggetti di cucina, attrezzi da carpentiere, un pandemonio insomma ingombra ogni angolo, ogni ripostiglio.

Si scrivono lettere agli amici, si scambiano gli ultimi addii coi

nuovi conoscenti ed ancora sul « Tuna » si muove alla volta di Berbera, dove verrà completato il numero dei soldati e dei cammellieri.

Noi due, il *ruban*, l'interprete, 12 soldati e il fido Fhara siamo sul ponte, e si parte.

Si fa sosta a Zeila, si tocca poi Bulhar, sito stupendo di caccia, e felicemente l' 11 febbrajo arriviamo a Berbera.

V. — A Berbera, le autorità locali, che già sapevano del nostro progetto di viaggio, avevano, prima della nostra venuta, fatto battere il tam-tam sulla piazza della città, avvertendo i Somali di non seguire i due bianchi all' Uebi, perchè sicuramente verrebbero uccisi. Ci riferirono pure, che c'era l'intenzione di caricare con un dazio esorbitante tutto il nostro bagaglio e le armi.

Per buona sorte la notizia venne in tempo comunicata confidenzialmente al nostro R. console Cecchi, il quale colla fermezza ed attività che lo distinguono, seppe tanto adoperarsi che, escluse piccole angherie di gabellieri, nessuna noja seria ci venne da parte del governatore. Anzi egli spinse la cortesia fino al punto d'invitarci a pranzo e di metter a nostra disposizione i condannati per lo scarico del nostro bagaglio.

Ed essi arrivano infatti, magri, sparuti, trascinanti una pesante catena che loro macera le carni, e che lascia in alcuni nudo l'osso dello stinco!

Ma i rintocchi del tam-tam hanno prodotto il loro effetto: Jusuf Fhara che aveva già avuta un'anticipazione, non vuol più seguirci; i cammellieri ed i soldati, che dobbiamo accettare, sono gente della peggiore specie, sui quali le paure e le minacce del governatore non hanno fatto breccia.

Noi vogliamo ad ogni costo partire; un lavoro febbrile di 15 giorni ha messo al completo lo strettamente necessario; Aden Ismail, il nuovo *ruban*, accetta per 150 talleri da pagarsi al ritorno, ed assume le mansioni di guida.

Egli è giovine, robusto, intelligente. Tutto ci fa sperar bene di lui; ma l'avvenire purtroppo dovea distruggere queste prime buone impressioni.

Il contratto cogli uomini è già letto davanti al governatore; 81 colli formano il nostro bagaglio: ci portiamo dietro tabacco, cotonate, conterie, datteri, riso e sale per gli scambi.

È il 25 febbrajo 1891; finalmente siamo pronti e si parte.

VI. — Alle 9,50 ant. sotto un cielo nuvoloso la carovana comincia la sua marcia.

Tranne uno che è fuggito rubandoci l'anticipazione, abbiamo tutti i nostri uomini.

Hanno risposto all'appello i 25 soldati, che marciano fieri del loro Wetterli e con la cartucciera ben fornita, i 15 cammellieri, Aden Ismail e Fhara Ali capo-carovana.

Said Hamet, l'interprete, sul suo cavallo somalo cavalca fiero, rattristato però qualche momento dal ricordo della paternale fattagli dal console comm. Cecchi in Aden, il quale lo avvertiva, che in caso fosse a noi occorsa qualche disgrazia, ciò sarebbe ricaduto sulla sua testa.

L'Italia, dissegli con pietosa menzogna, vendica sempre i suoi figli e rammentati che il tenente Zavaglia non è ancora dimenticato!

È pure con noi Abdi-Elmi, un capo dei Ba-Dulbohante, figura donchisciottesca, il quale alla partenza dichiarava formalmente, la nostra vita, lui compagno, essere sicura fino al suo paese. Tale favore fu pagato 5 rupie (10 franchi). Ci seguono due altri *aban*.

Ruban e *Aban* son due nomi che si dovranno spesso ripetere, perciò è bene farne la spiegazione.

Significa il primo, guida, condottiero; suo solo incarico è d'insegnare la strada da percorrere ed è scelto comunemente fra quelli che con carovane hanno fatto viaggi all'interno.

Aban significa protettore; è di solito un vecchio, scelto fra le persone influenti e notorie del paese. Dal Verme nella sua Memoria, che avremo più volte occasione di citare perchè autorevolissima, al Cap. IV: « Il Commercio », così si spiega sull'*Aban*:

« Organizzata in più mercanti una sola carovana, o coi propri o coi cammelli noleggiati, da tre o quattrocento, e due o più centinaia di persone, vanno così sotto la protezione di un *haban* fino al punto dove devono dividersi, per andare di poi alle località a cui i diversi mercanti sono diretti. Quivi prendono ciascuno un nuovo *haban* del territorio nel quale hanno a trafficare, scambiano le merci che hanno portate con altre che trovano in paese, e nello stesso modo col quale sono venuti, fanno ritorno alla costa ».

In questo primo giorno di marcia è nostra intenzione di giungere fino al Torrente Baba.

La giornata è caldissima, ma spira però una leggera brezza.

Passiamo per Nobie, Culan-Ghaghab e Daghedde, località senza traccia d'abitazione, ma dove al tempo delle piogge fanno stazione le carovane degli Esa, od Isa Mussa, che in tale stagione scendono al mare dai monti del Guban.

Gli Isa Mussa si dividono in Aden Isa, da Berbera fino al Dho Gamat, ed in Mohamed Isa in località più ad O..

A destra abbiamo il mare e, lontani lontani, i monti che fanno corona a Berbera.

Il terreno è sabbioso, scarsissima la vegetazione; non si vedono che poche e magre mimose.

Incontriamo poche gazzelle, che non si lasciano avvicinare, e molti *dabagalà*, piccoli scojattoli grigio-bruni.

Sono le 6 pom. e si fa la zeriba sul letto del Torrente Baba, che si presenta con una depressione appena sensibile sul terreno sabbioso.

Siamo stanchi ed affamati, ma non ci è possibile aggiunger, dopo il biscotto, nessuna altra vivanda al *menu* del nostro pranzo.

Impossibile trovar le casse delle conserve alimentari, tale e tanta è la confusione fatta dai cammellieri nello scaricare il bagaglio. È qualche cosa di desolante.

Domani si porrà fine a tanta Babele, facendo la nota del carico d'ogni cammello: lavoro tutt'altro che divertente, ma necessario. Si accendono i fuochi e le lampade a petrolio; si mettono le sentinelle, 4 ogni due ore.

Sono queste precauzioni indispensabili per chi viaggia in Africa, ma specialmente per chi voglia avventurarsi nel paese dei Somali. Sacconi, p. es., fu sorpreso ed ucciso durante la notte. Non un lume acceso nel suo accampamento, non una sentinella.

M.r James stesso attribuisce in gran parte il buon esito della sua spedizione a simili misure di sicurezza; e noi pure crediamo che, senza questa nostra continua ed instancabile vigilanza, in qualche sito avremmo corsi dei gravi pericoli.

I Somali, come del resto quasi tutte le popolazioni africane, raramente assalgono di fronte alla luce del Sole; quando possono, si servono sempre del tradimento, della sorpresa *tenebrosa*.

È difficile assalgano chi fa buona guardia ed è armato di fucile, a meno ch'essi sieno in numero stragrande e così quasi sicuri della vittoria.

VII. — 26 febbrajo, sveglia alle 3 ant.; caricansi i cammelli e si parte alle 4,50 ant.. La marcia è diretta al Dho (torrente) Melghù.

Percorso breve tratto di cammino, incontriamo un posto chiamato Taxin, dove alcune volte stanziano delle tribù nomadi.

Davanti a noi si stendono le montagne di Raramisso e con esse comincia la regione montuosa, primo il Monte Guban.

Il terreno diventa vulcanico e ciò si conosce anche dalla forma tondeggiante della maggior parte dei monti.

Del resto, dagli esemplari di roccia raccolti durante il viaggio, si potrà determinare sufficientemente la natura geologica dei varî terreni attraversati.

Le acacie si fanno più rare; in due giorni di marcia nessuna traccia di abitazione.

Passando per un colle tra i Burta Raramisso, dopo breve percorso arriviamo alle 9 ant. al Dho Melghù, sito d'accampamento, dove trovansi diversi pozzi poco profondi (da 50 cm. ad un metro). L'acqua ha un sapore disgustoso, come di calce.

Nel disegno qui unito è rappresentato, alla lettera C, l'abbeveratoio in uso in questi paesi. Su quattro piuoli verticali sono legati quattro ramoscelli orizzontali e su questi stesa una pelle di montone o di capra.

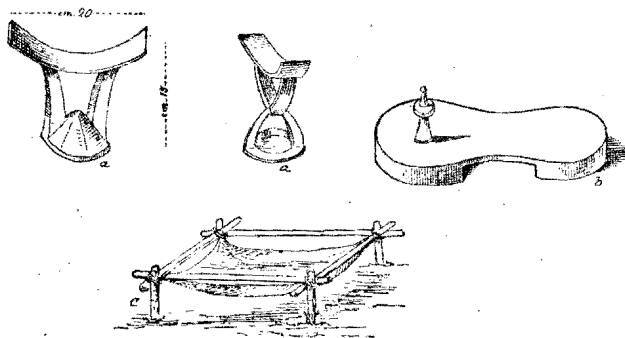


FIG. 1^a, lett. a, BARKI (*guanciale*), lett. b, *zoccolo Parso*, lett. c, *abbeveratoio* (tutte le illustrazioni sono prese da schizzi del sig. G. Candeo).

Ai pozzi di Melghù convergono, alla sera, le greggi dei dintorni. Il torrente è asciutto (1); e ne seguiamo la direzione.

Però per esso, come per tutti gli altri, non possiamo garantirne l'esattezza, se non nel punto d'incontro, avendo noi dovuto affidarci alle affermazioni del nostro *ruban*, il quale però, innegabilmente, conosce assai bene il paese.

Ci fermiamo il rimanente del giorno ed il mattino del successivo al Melghù per mettere in ordine il bagaglio e per rifornirci d'acqua.

Si rimandano intanto due cammelli ammalati a Berbera, facendoli sostituire con altri più sani e robusti.

E davanti ad un paesaggio pittoresco si compila la lista delle casse e dei colli, ripartiti ai singoli cammellieri secondo le dimensioni ed il peso.

(1) Di corsi perenni (*dundur* in somalo) non ne trovammo alcuno fino all'Uebi. Però ci fu assicurato esser tale il Thugh-Danan.

Eccola:

1. A Liban Hegal, un sacco di riso, una cesta di datteri, la cassetta della cancelleria.
2. A Dhirie Hallale: due balle di cotonate, una cesta di datteri, un sacco di biscotto, un pacco di sale.
3. A Ibrahim Giamma: una cesta di datteri, una cassetta di conterie, due sacchi di riso.
4. A Osman Dhuale: una cesta di datteri, un sacco di biscotto, due sacchi di riso.
5. Ad Huarsama Hegal: la cassetta della farmacia, una cassa di conterie, una cassa di cartucce, un ballotto di cotonate, due marmitte di rame pei Somali, un *combrè* (otre) di burro.
6. A Caen Fhara: due ceste di datteri, una cassetta con ventiquattro bottiglie di *soda water*, due tende da campo.
7. Ad Hassen Haggi: una cesta di datteri, tre ballotti di cotone, una valigia con vestimenta.
8. A Giaer Nur: quattro sacchi di riso, un involto di sacchi vuoti, un pacco con picchetti e chiodi.
9. A Hassen Giama: una cesta di datteri, un sacco di biscotto, una cassa di biancheria, una cassa con oggetti per collezioni, una cassetta con bottiglie di Marsala, sei di aceto, dieci di olio.
10. A Mohamed Urma: una cassetta di cartucce, una cassa di attrezzi da falegname, una cassa con utensili da cucina, due casse di conserve alimentari.
11. A Giama Dherie: due cassette di cartucce, una cassa con fanali, una cassetta di petrolio, una cassetta di lastre fotografiche e coperte, una cesta con tabacco.
12. A Raghe Roble: un sacco di dura, due di sale, due letti da campo, una cassetta con candele e zolfanelli, una cassa di datteri.
13. A Ghulled Mohamed: una cassa di vettovaglie con bottiglie d'olio e aceto; una cassetta di cartucce, una cassetta con bottiglie di Marsala, cognac, vermouth, riso e pasta, una cassa di biancheria ed una di vestiti.
14. A Hersi Bullale: tre ballotti di cotonate, due ceste di datteri, un sacco con filo di ferro e di rame.
15. Ad Ali Mohamed: due botti con galletta biscottata, una cassetta di cartucce.

Delle 40 ghirbe (vasi per l'acqua) i cammelli più forti e più robusti ne porteranno un pajo per uno.

Compiuta la distribuzione, si sa che abbiamo a sufficienza di cotonate bianche e di colore, di tabacco per scambio e *bakscish*.

Pel vitto degli uomini 10 sacchi di riso, ciascuno di 157 libbre inglesi (la libbra inglese è di 453 grammi) 20 *gossarà* di datteri, cibo prediletto dei Somali, di 143 libbre ciascuno, 300 libbre di burro fuso (*sabak*).

La razione giornaliera pei nostri uomini, uniformandoci a quella che dànno gli ufficiali inglesi durante le loro escursioni di caccia, sarà di una libbra di riso, una di datteri ed un' oncia di burro per ciascuno.

Le provviste non basteranno per tutto il viaggio, ma si supplirà col bestiame, che speriamo poter acquistare nell'interno, probabilmente a buone condizioni.

Compreremo dei cammelli da macello, la carne dei quali è preferita dai Somali perchè dà loro, dicono, forza, *ketir*, molta forza.

Se avessimo dovuto prendere in Berbera tutte le provvigioni pel lungo viaggio, la spesa sarebbe stata di gran lunga maggiore, accrescendo di molto il numero dei cammelli e cammellieri, con grave danno per l'ordine e la disciplina.

Di più avremmo accarezzate anche le pretese esagerate dei Somali, i quali s'accontenteranno di « quanto passerà il convento », nei giorni di carestia.

Qui è acconcio di ricordare che il Somalo è sobrio, quando trattasi che debba pagar del suo, e digiuna con indifferenza quando non ne ha, ma viceversa poi all'occasione sa bere tanto latte, e mangiare tanto burro o riso o carne di cammello, da non lasciar indovinare come possa contenere tanto volume la ristretta capacità dello stomaco.

Pro forma si fa un predicozzo ai cammellieri, ricordando loro i patti del contratto.

I cammelli affittati serviranno i 5 primi giorni per prova, col diritto in noi di rimandare, e di avere sostituiti con altri, tutti quelli che per malattia o debolezza di fibra non fossero atti a render buon servizio.

Il cambio non darà diritto a compenso o rifusione di spese. Noi ci chiamiamo solo responsabili di quelli che avessero a soffrire in causa di marcie eccessivamente lunghe, o per sovrabbondanza di carico.

Ricordiamo pure esser nel loro interesse l'averne cura; eguale raccomandazione si fa agli uomini che accompagnano i cavalli noleggiati.

Il capo-cammelliere Fhara Ali è responsabile del buon andamento della carovana, sotto pena di vedersi decimate dalle multe le pattuite sue 50 rupie al mese.

Le mancanze d'ogni genere da parte degli *ascar* o dei cammellieri saranno punite con multe, proporzionate alla gravità della colpa. Uno di noi marcerà alla testa, l'altro alla coda della carovana.

I soldati non addetti alla nostra guardia personale, marcieranno in

linea a fianco dei cammelli; i quali saranno legati in ordine e successivamente uno con la testa alla coda dell' altro.

VIII. — 27 febbrajo. — Son le 11,40 antimeridiane e si parte. Attraversando i Burta (monti) Melghù, che vanno paralleli al torrente

Picco Melghù Passo per Aghà Marodi.

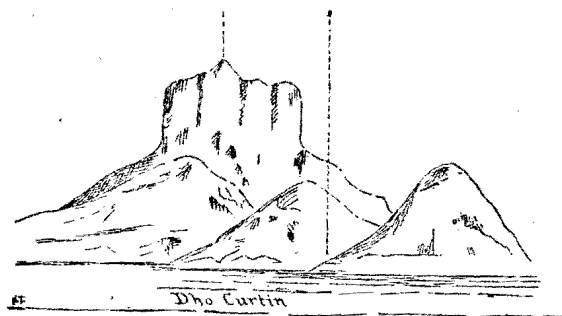


FIG. 2^a — *Dho Curtin*.

omonimo, si scende al Dho Curtin; salita e discesa riescono difficilissime pei cammelli, dei quali molti cadono con danno del bagaglio e loro.

Attraversiamo poi i Burta Curtin, assai meno alti dei primi, e ar-

Punto di passaggio.

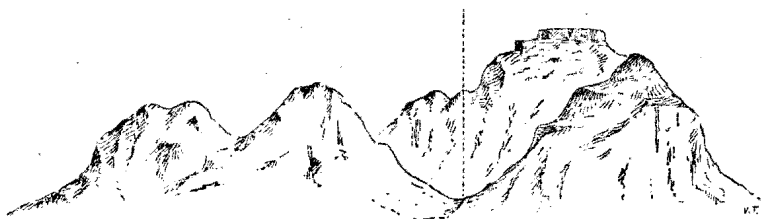


FIG. 3^a — *Bur Curtin*.

riviamo per un facile sentiero ai Burta Aghà Marodi (piede d'elefante)

Punto di passaggio

Bur Hosbali.



FIG. 4^a — *Bur Aghà Marodi*.

passando sempre per una stretta di monti, non molto elevati.

La vegetazione è quasi la stessa di quella incontrata nella prima marcia: poche e brulle mimose senza traccia d'erba.

Ci fermiamo alle 4,10 pom. in un posto detto Safarir Cadustei, dove non si trova acqua. Qui vediamo le prime piante tessili (*morò* in somalo, *marak* in arabo), a lunghe e sottili foglie cilindriche, che servono a far certa specie di vasi per l'acqua.

Troviamo un masso erratico di forse 5 metri cubici.

Fatta la zeriba, gli uomini nostri, tanto per cominciare ad abituarci alla *via crucis* avvenire, cominciano a crear dei fastidî. Una dozzina di cammellieri si presenta a noi dicendo che il vitto non basta loro, che il capo Fhara Ali non fa le parti giuste e non so quante altre melanconie.

Bisogna dare ascolto alle lamentazioni dei cammellieri e alle scuse di Fhara.

Intanto all'ingiunzione « o il già dato o nulla » volgono le spalle e, fatto *calam*, preferiscono il nulla. Poi, cedendo ai bisogni dello stomaco, vengono a domandare la loro porzione di datteri.

Un soldato porta a far vedere un bel grappolo di *harmò* dal color verde minerale, assicurandoci che giunto a maturità vien mangiato dai Somali. Si vuol assaggiarlo e delle conseguenze copiamo testualmente dalle note di Candeo:

« Ho mangiato due soli grani d'*harmò* e n'ebbi, a pena della mia golosa curiosità, atroci dolori alla bocca, simili a quelli che immagino si proverebbero, masticando delle ortiche.

« Io, il medico-chirurgo d'occasione per la compagnia, non so trovare rimedio a sì tormentoso male.

« Non posso aver neppure il magro conforto d'inveire contro il Somalo che mi portava quel manicaretto, perchè n'avrei in cambio le beffe di tutta la carovana e grave scapito alla mia fama di medico ».

Nella notte si avvicinano alla zeriba molti leopardi che scappano dopo alcuni colpi di fucile facendo sentire in lontananza la loro lugubre voce.

Il 28 febbrajo si parte alle 6 antimeridiane.

Alle 7,20 si passa il letto del Fiume Bole che ha tutto l'aspetto d'un parco a larghi viali sabbiosi, con macchie di *morò* d'un magnifico verde.

Traversiamo poi i due piccoli Torrenti Hetinle e Gheri, ed alle 8,41 ant. arriviamo ai Burta Caren Ghuà.

E qui cade la prima pioggia. Essa verrà in avvenire a bagnarci spesso le costole, più del bisogno.

Per la strada s'incominciano a vedere i *cactus*, oltre le solite mimose, così pure l'albero della mirra ed i tamarindi, e più frequentemente l'acacia della gomma (*abak* in somalo).

Davanti ai Burta Caren Ghuà ci fermiamo solo per poche ore, senza fare la zeriba. Ci prendiamo intanto tranquillamente la pioggia, finchè vien rizzata la tenda.

Si riparte alle 2,30 pom. e ci accompagna un'acquerugiola fina ed insistente. Incontriamo il primo leone, al quale si manda il saluto d'una palla che non lo colpisce. Esso volge le spalle e ritorna sulle proprie orme con una tranquillità tutta musulmana. Giamma Huarsama, uno dei nostri servi, di corsa, con un largo giro, tenta invano di ricondurlo sotto il tiro dei nostri fucili. Egli è armato..... d'un ombrellino da sole!

I nostri passi sono diretti al Dho El Anot.

Passiamo i Burta Caren Ghuà per un facile sentiero; a metà del passaggio si vedono in lontananza i Burta El Anot che accompagnano il corso del torrente. Nel mezzo sta una vallata seminata di grossi massi erratici dalle forme stranissime. Ad O. essa è chiusa da ondulazioni di terreno. Ad E. vedesi solamente il Bur Daddhad, nero, isolato, maestoso!

Continuano i *cactus* e le disseccate mimose fino al Dho El Anot, dove prosperano alberi giganteschi e bellissimi.

A poca distanza si vede il Bur Sama Farà, facente parte dei Burta El Anot.

Sama in somalo traducesi « cielo » e *Farà* « nessuno »; ciò vuol dire che lassù v'è l'acqua da nessuno portata e che vien dal cielo.

La bella Somalina, colpita nuovamente dalla febbre, non può più continuare il cammino. Resta indietro, lontana dalla carovana; si avvicina la notte e mandasi un soldato alla ricerca. Per un sentimento spiegalissimo d'umanità, si avrebbe voluto mandar con un cammello a riprenderla, ma ci si astenne per non creare un precedente assai pericoloso e per non scapitare nel concetto dei Somali, che avrebbero riso di noi e della nostra compassione per una donna, essere per loro disprezzabile.

Si arriva a El Anot alle 6,30, si pianta la zeriba sulla sinistra del torrente. Dicono vi si trovi dell'acqua buona, nessuno però va ad attingerne, causa l'ora tarda.

E noi si pranza — frase convenzionale, per dire che abbiamo ingojato poche trippe in conserva e delle frutta allo scioppo.

Alle 10 il nostro ascaro ritorna colla sofferente Somala, annunciando la sua venuta con un colpo di fucile.

È la prima notte veramente africana. Lo si capisce dalla cura straordinaria colla quale i nostri Somali cercano di render forte la zeriba con spessi rami spinosi d'acacia.

Il freddo si fa sentire; a mala pena bastano le coperte di lana a ripararci. Cade copiosissima rugiada.

IX. — Ci mettiamo in cammino alle 6 $1\frac{1}{2}$ ant. del giorno seguente. Oltrepassiamo i Burta El Anot per una stretta di circa due km. segnata da un sentiero praticabilissimo. Ci accompagnano a destra le colline Sarar Boghet. Da un varco delle colline vien segnalato il sentiero che conduce al lontano villaggio di Fergub, posto sul Thugh Danan.

Il terreno d'eruzione rende faticoso il procedere e pericoloso per certe buche naturalmente scavate a forma di cono rovesciato.

Non mancano panorami bellissimi, sì sulle circostanti montagne che nei lontani Burta Ass, dove nasce il Dho Hari Hoddeja.

Alle 9 ant. si attraversa il Dho Hoddeja, affluente del Thugh Danan.

Splendida posizione: il più bel sito che s'incontri da Berbera ad Harrar es-Saghir. Vi prospera la palma dattilifera, i frutti della quale giungono a maturità al tempo del Ramadan. È pianta che s'incontra solo a S. di Bulhar, per quanto ne dicono i Somali.

Dal Dho Haddlei al Dho Hari Hoddeja, al quale arriviamo alle 9 $1\frac{1}{2}$ ant., il paesaggio è abbastanza variato e discreta la vegetazione,

Bur Sarar Boghet



FIG. 5^a — I monti di Hari Hoddeja.

specialmente di liane che s'intrecciano con mille giri capricciosi agli alberi vetusti.

Hari Hoddeja vuol dire *capre rosse*, ed i Somali credono diventi rossa la carne delle capre o dei montoni che si dissetano a quel fiume,

di cui l'acqua fangosa è tinta dalla terra argillosa e rossastra che, quasi dappertutto, s'incontra.

Dopo breve sosta, alle 2 pom. procedendo per una pianura irta di *cactus* e dove intisichiscono al Sole rarissime acacie, ci fermiamo a misurare un enorme masso erratico che sporge dal suolo due metri circa. Misura 45 passi di circonferenza. Non possiamo indovinare d'onde sia venuto, non essendovi all'ingiro per largo spazio che collinette non pietrose.

Prima d'arrivare al Dho Gomath, che attraversiamo alle 4 pom., troviamo un sentiero che il Ruban dice condurre al Thugh Jussitugan, passando attraverso i Gombur (colline) Rarò. Il terreno è tutto di natura silicea. Anche sulle sponde del torrente Gomath troviamo delle piante dattilifere.

Qui comincia il territorio degli Adah Galla che si estende fino ai Monti Nassa Hablod.

Alla sera verso le 7 pom. piove a dirotto. È una serata triste, assai triste! Il Gomath gonfio d'acqua rumoreggia, trascinando nella sua corsa vertiginosa alberi e quanto tenta resistergli.

Il 2 marzo non è possibile metterci in moto di buon'ora. Il terreno è troppo molle per la quantità d'acqua caduta ed i cammelli avanzerebbero con difficoltà. Tanto per occupare il tempo, si va un po' a caccia nei dintorni con magri risultati. Uccidiamo però un uccello, detto dai Somali *Codongoto*, comunissimo in quelle regioni.

Si può dire non abbia che testa e coda. Difatti con un corpo piccolissimo, che ricorda per forma quello del Gabbianello (*Larus minutus*), sostiene una testa grossissima armata d'un becco lungo 8 cm. e largo 3 cm. alla radice. Ha bianco il petto ed il collo grigio, sprovvisto di penne sotto la gola. La testa bianca e grigia. Il becco con gradazioni giallo-rosse, e nera la mascella inferiore, nera l'iride dell'occhio. Ali e dorso marrone con macchie bianche. Ha nove penne caudali di 19 cm. di lunghezza. Lunghezza totale dalla punta del becco all'estremità della coda 46 cm. Da una punta all'altra dell'ali 92 cm. Ha le gambe non più lunghe di 6 cm. ed il piede armato di unghie corte, ma forti e ricurve.

Ritornati all'accampamento si dà l'ordine di caricare i cammelli che sono pronti alle 9 1/4 antimeridiane.

Marciamo per 2 km. sul letto del Dho che col suo affluente proviene dai Bur Dagà Mohammed.

Il terreno circostante è ondulato e selcioso; poca vegetazione di *cactus* ed acacie.

Lasciato il Gomath, si vedono in distanza i Monti Jussitugan ai piedi dei quali scorre il Thugh o Bio Danan (1). Nasce da una sorgente perenne e va in mare ad E. di Bulhar. Esso, nell'epoca delle piogge, raccoglie le acque di quasi tutti i numerosi torrenti che attraversammo.

Il Thugh Erer sarebbe realmente un affluente di esso, ma avrebbe le sue origini non a S.-O., ma a S.-E., da certi monti di cui non sepéro dirci il nome. Il Thugh Danan ha tal nome nella sua parte superiore; dopo si chiama Thugh o Bio Jussitugan.

Ore 12 merid. — Abbiamo davanti a noi una vastissima pianura della quale non si indovinano i confini; a destra le elevazioni di terreno dette Pel Dhor (terra rossa).

Si vuole che i cammelli mangino quella terra, che è di color rosso-cupo, grassa, simile a concime. Vista la nostra incredulità su questo particolare, ci mostrarono il terreno tracciato da innumerabili sentieri, pei quali convengono i cammelli a mangiar la terra in tempo di siccità e mancanza di fieno (2).

Si vedono all'ingiro grandi *dum-dum* (formicai) dalle forme co-

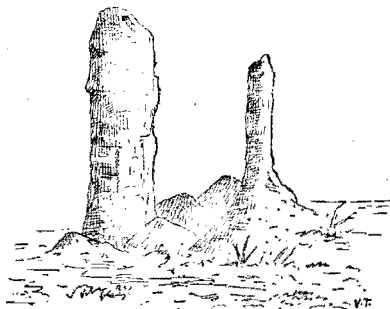


FIG. 6^a — *Dum-dum* (formicajo).

lossali e bizzarre, alcuni dei quali sembrano vere colonne, dell'altezza di 3 o 4 metri con 2 metri di circonferenza (3).

Alle 2 pom. dello stesso giorno arriviamo al Dho Bohol Gascan,

(1) Contrariamente a quanto fu da noi scritto nella relazione mandata da Hergeissa il 5 marzo al sig. presidente della Società Geografica Italiana, questo fiume non deriverebbe dai suddetti monti, ma da altri più lontani detti Gombur.

(2) Ne abbiamo portato dei saggi.

(3) Abbiamo osservato che nelle costruzioni dei *dum-dum* le formiche cambiano di stile a seconda delle regioni. Lo prova anche il confronto fra il nostro disegno e i molti fatti dal Chiarini nel libro di A. Cecchi: *Da Zeila alle frontiere del Caffa*.

proveniente dal Bur Doja. Le sponde son ricche di asclepiadee, chiamate dai Somali *ascer*, alle quali s'intrecciano liane e virgulti.

Assaggiamo il frutto della Palma Dhum, il quale in mancanza di meglio può anche sembrar buono.

Ci fermiamo a riempir le ghirbe d'acqua, che troviamo a poca profondità, essendo il sottosuolo impermeabile. I cammelli intanto si cibano colle foglie d'acacia, destando la nostra ammirazione per la loro bocca corazzata. Difatti, addentato un ramo spinoso, lo sfogliano, facendolo scorrere fra i denti e spogliandolo delle foglie, unitamente alle quali, si capisce, staccano anche le spine, che masticano poi ed ingojano. Beati loro!

Dopo una marcia di 3 ore si stabilisce di passar la notte sul Dho Embò-Uina sul quale siamo arrivati. Si pianta la tenda sotto enormi tamarindi, che possono servir d'ombrello almeno a 50 cavalli.

Abbiamo una sì miserabile tenda, fatta da noi per economia a Berbera, unendo tre piccole tende d'ordinanza gentilmente avute dal Comando di Massaua, che il trovare un secondo riparo alla pioggia che minaccia, è una vera fortuna.

E si dà ordine di formar la zeriba, la quale è così composta: un contorno di rami spinosi d'acacia, poi un circolo di rami accesi (il fuoco si alimenta tutta la notte per spaventare le fiere), poi i cammelli, poi i bagagli, poi i soldati, nel centro la tenda. In caso d'attacco i bagagli servono di barricata.

3 marzo. — Partenza alle 5.40 ant.. Continua la pianura leggermente ondulata fino al Dho Magor, al quale s'arriva dopo breve tragitto e se ne segue il letto rimontandolo.

Esso è largo poco meno dell'Embò-Uina e le rive hanno di quello la stessa vegetazione.

Nella piccola boscaglia v'è una festa d'uccelli che cinguettano in mille modi fra gli spessi rami delle acacie e dei tamarindi. Ed a contrasto di quelle voci graziose vicinissimo s'ode il ruggito del leone.

Gli uomini della nostra scorta vorrebbero dargli subito la caccia; noi lo si proibisce, conscî della catastrofe che ne succederebbe nel caso che il leone non venisse colpito mortalmente. Son tiratori i nostri, dei quali Allah ne abbia misericordia!! Ed i Somali ridono di queste nostre paure; loro che dan la caccia a tutte le bestie feroci armati solo di lancia. Il *ruban* ci mostra sul suo braccio sinistro la zannata d'un leone. Egli ne uccise già 5.

A scemare il merito del nostro coraggio personale agli occhi loro vale la fiducia ch'hanno nelle conseguenze d'un colpo di fucile. Colpire o no, chi è preso di mira, deve esser morto.

Una gazzella sbagliata vien da loro inseguita a perdifiato, perchè il bianco ha tirato e deve averla certissimamente colpita.

Questa però è sempre l'opinione del Candeo, che anche nei casi disgraziati non vuol si dubiti della sua perizia cinegetica.

Baudi, che non ha tradizioni di caccia da conservare immacolate, è spesso più sincero e si esprime solo col dubitativo « credo d'averla ferita ! »....

Lasciato il letto del Torrente Embò-Uina, si entra in quello del Darrer-Uina, facendo sosta per alcune ore sulla sua riva destra.

Si prosegue alle 1,15 pom. sempre marciando sul torrente, finchè s'arriva ad un pozzo scavato con una certa regola d'arte.

È opera di M.^r Morrisson, Residente politico di Bulhar, il quale si era recato non molti giorni prima ad Harrar es-Seghir per piantarvi la bandiera inglese.

Alle 3,15 lasciamo il Dho a sinistra, per attraversare un altopiano deserto e brullo.

Si disegnano sull'orizzonte i Burta Nassa-Hablod (mammelle di giovinetta), dietro ai quali sorge il villaggio di Harrar es-Seghir.

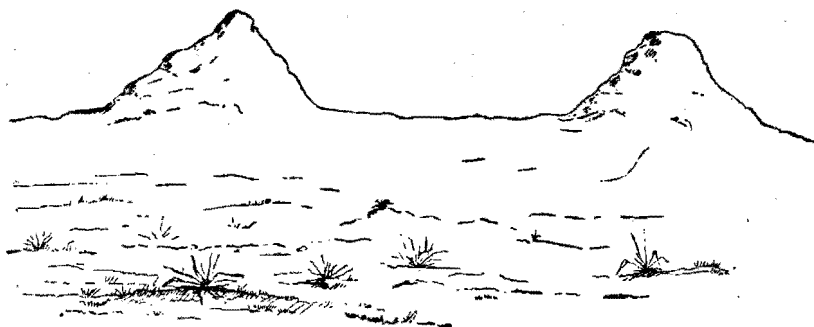


FIG. 7^a — *Bur Nassa Hablod.*

Ad E. abbiamo le brevi catene e poco elevate del Bur Amud, dei Bur Hallaja e Aimale; ad O. scorgesi in lontananza solo il Monte Abarso.

Formiamo la zeriba per la notte, a pochi km. dai Burta Nassa-Hablod, impazienti di vedere il villaggio che porta il nome modestamente pomposo di Harrar es-Seghir (piccolo Harar).

Avevamo già conosciuto a Berbera il capo di questa capitale; ci aveva promessa lieta ed onesta accoglienza e, diciamolo subito, mantenne la parola.

Alle 5 1/2 del seguente giorno (4 marzo) siamo già in gambe e, facendo un largo giro ad E., causa la corrosione del terreno ed i frequenti burroni, giriamo a circa 400 metri a destra dei Nassa-Hablod.

Questi due monti dalla forma strana, dal nome eroticamente fantastico, dalla loro struttura e dal colore della roccia dimostrano ad evidenza la loro natura vulcanica, come è vulcanico tutto il terreno circostante.

Sulla sommità nessuna traccia di cratere; non cerchiamo di apurare tale formazione, perchè il guadagnare la cima del monte è assai malagevole anche pei Somali, dei quali noi non possediamo la perizia d'arrampicarsi sui fianchi ripidi e lisci, senza traccia di vegetazione.

Il capitano Baudi domanda se nei dintorni si trova acqua. No, gli risponde il nostro *ruban*, ma vi sono molti leoni. Notizia doppiamente sconsolante!!

La via è seminata di tombe (*habal* in somalo, *cobra* in arabo), che la pietà dei parenti copre di spine e di pietre, perchè i cadaveri, non sieno pasto alle jene.

Ne troviamo una, cinta d'un muro a secco; ed un antico soldato di Massaua, richiesto chi fosse racchiuso là sotto, riferisce esserci un S. Gennaro *ketir* (un « molto » S. Gennaro). Voleva dire un gran santo, avendo udito quel nome di taumaturgo, forse da qualche soldato napoletano, là nella Colonia Eritrea.

Oltrepassati i Nassa-Hablod, il terreno è meno pietroso, e si attraversa un bosco di tisici alberi d'acacia gommifera, entrando poi nel Thugh-Erer.

Esso è largo press'a poco come il Darrer-Uina, con la stessa vegetazione sulle sponde. È anch'esso completamente asciutto.

Harrar-es-Seghir non si vede ancora. È coperto dalle ondulazioni del terreno.

Dal Thugh-Erer fino al villaggio il paesaggio è gradevole. L'occhio si riposa sul bel verde dei campi coltivati a dura (*Sorghum cernuum*), che vi cresce rigogliosa e senza bisogno di molte cure.

Lavorano i campi con un aratro primitivo, proprietà del capo, che lo presta dietro compenso ai suoi amministratori, o con una zapetta della lunghezza d'una scure, detta *jombo*.

Gli appezzamenti di terreno sono ricinti di spine, tanto che basti a marcarne proprietà.

A destra vedesi il Thugh-Erer dalle rive boschive e ricche di selvaggina, che va a dissetarsi nei frequenti pozzi forniti d'acqua anche nei mesi asciutti.

Ma eccò Harrar es-Seghir. Si accampa sotto due magnifici alberi, a 150 metri dalle prime capanne.

X. — Lo *scerhkr madhar* (padre della pioggia, capo e santo nel tempo stesso) ci manda un'offerta di latte eccellente in un vaso di



FIG. 8ª — Il « Padre della pioggia » ad Harrar es-Seghir.

legno ornato di conchiglie (ciprea moneta) contro i malefici — poi viene egli stesso a farci visita.

È un vecchio, dai movimenti compassati, misurati, dignitosi, il quale si dichiara — manco male — contento della nostra visita. Lo accompagna lungo codazzo di gente e la numerosa prole. Fa gli onori di casa in modo veramente garbato ed anche i figli suoi ci dicono delle cose gentilissime.

Il capo non vuole che si faccia la zeriba, dicendo alteramente che tra i suoi sudditi non vi è alcun ladro e che garantisce lui per tutto e di tutti.

Accettiamo, e dopo nuovo scambio di verbali cortesie, se ne va col suo seguito.

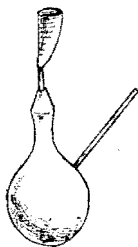


FIG. 9ª

La pipa del « Padre della pioggia », (un corno di bue per cammino, una zucca vuota per l'acqua).

Una salva di moschetteria rende il saluto al gran santo ed agli Harrarini, i quali non trovando il saluto di buon genere, scappano con tutta la velocità delle loro zampe agili e stecchite. Fatti molti considerando, si decide di restare alcuni giorni ad Harrar es-Seghir. La quiete e il clima buono varranno forse a rinfrancare la salute del Candeo, assai malandata fin dai primi giorni di viaggio. E Baudi va a caccia.

Egli, il cacciatore novellino, sembra sappia trovar bene la mira attraverso le lenti degli occhiali a stanghetta. Lo guida e lo consiglia nella partita il suo fido Hersi-Neghei, l'antico servo di James.

Eccoli, mi par di vederli, curvi tutti e due camminare colle gambe piegate a lunghi passi, cercando di avvicinar la selvaggina che, non sospettosa, aspetta di pie' fermo la scarica fatale.

Il colpo parte, una breve corsa; e il fido Acate del capitano ritorna con un bel *saccara* (1), che si dibatte fra le convulsioni della morte.

Baudi prosegue a nuove conquiste, ritornando dopo due ore alla zeriba, carico di spoglie opime: i sacchi pieni di starne, di galline Faraone, di *digrin* dalle belle piume azzurre.

Visitiamo il paese — un mezzo migliajo di capanne, una divisa dall'altra con siepi morte. Le capanne sono costrutte con parecchie pertiche infitte nel suolo, ricurve e legate all'estremità superiore, con filamenti d'acacia, ricoperte di stuoje intessute pure col tiglio di corteccia d'acacia. Dentro ai recinti che le attorniano, sta il bestiame. Vi sono pochi montoni e capre, ma assai di bestiame bovino, cavalli ed asini.

Candeo fa onoratamente il *mestiere* di medico.

Fascia piaghe, lava ferite con preparati antisettici, cura oftalmie. Non può dedicarsi però alla ostetricia, perchè, chiamato anche dalle credule clienti, chi l'accompagna gli dice: *mafîsh mak urma* (non andar qui, vi è una donna). Il che, tradotto in lingua povera, sonerebbe: lasciala morire, non val la pena d'incomodarsi per una femmina.

Harrar es-Seghir od Hergheissa è abitato, ci disse lo Scerhkr Madar, da 2,500 persone; ma è una cifra assai dubbia, perchè potrebbero essere 250 o 25 mila, non avendo quel dotto esatta conoscenza dei numeri e delle quantità.

Rendiamo la visita al gran santo, padre della pioggia, che troviamo in un tugurio di 20 metri quadrati all'incirca, fabbricato con terra indurita al Sole — guai se piove! Presiede il Tribunale in mezzo ad una corte di sceicchi, gravemente accoccolato, con accanto il primo ministro, uno scaltro tipo di ciabattino.

Non sappiamo che causa trattino. Ci invita a sedere e ci parla con orgoglio di Harrar es-Seghir.

Mostra come oggetto rarissimo il suo aratro rudimentale.

Fatti i convenzionali *salam*, si va a vedere la moschea costruita sotto la direzione d'un Arabo or sono 17 anni. È di forma circolare con una circonferenza di circa 50 metri, assai poco elevata, e nello interno non vedesi che una nicchia praticata nel muro.

(1) Piccola gazzella del color della volpe, simile ad un cane terriere per la statura, e con le gambe lunghe e sottili come il mignolo della mano.

E il vecchio capo ritorna poco dopo alla nostra tenda ed accetta i nostri biscotti, ma non il nostro the.

Studiandolo attentamente, si indovina che non è uomo comune, se seppe acquistare la benevolenza tanto degli Inglesi che dei Somali.

Fra i Somali per essere nominati *scerhkr* (santi) condizione essenziale è di saper leggere e scrivere l'arabo, di più bisogna pregare continuamente, ed esser sempre pronti a soccorrere il prossimo.

S'intende che non tutti i *scerhkr* godono della stessa considerazione; ma questo di Hergheissa è veramente uno dei più rispettati, ed è noto per molte e molte miglia all'intorno. Chi ha bisogno di consigli ricorre a lui, egli nutre i pellegrini che a lui si rivolgono, ed è largo di carità ai poveri.

A noi fa grazia di un suo chirografo, il quale dovrebbe aver la potenza di aprirci il varco nelle vicine tribù, le quali, assicura, non oseranno far male a gente protetta da un santo famoso come lui.

Noi riconoscanti gli offriamo una sciabola, ch'egli accetta, facendo però capire che avrebbe più gradito un fucile; ma noi pensiamo di tenere le armi da fuoco per noi e di non darne allo Scerhkr Madar di Harrar es-Seghir.

Prima di proseguire, d'inoltrarci cioè nell'ignoto, diamo alcuni brevi cenni sui Somali.

(continua).